

mariti le loro mogli, raccogliessi da ciò che scrive S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia (1).

VII. Non può eziandio negarsi che i Cristiani verso i loro servi Gentili non usassero quella carità e giustizia ch'era loro dovuta. Che se eglino erano obbligati a servire, dimostravano verso i loro padroni una fedeltà singolare, poichè aveano letto nelle Epistole dello stesso Dottore delle genti, che essendo servi, obbedissero a' carnali loro signori con rigore e tremore, e con semplicità di cuore (2), ancorchè non fossero veduti da loro, mentre doveano temere Iddio (3). Quindi è che i servi loro, sebbene erano dediti alla superstizione della idolatria, tuttavolta tormentati dai giudici sovente non osavano di accusarli come rei di alcuna scelleratezza, perciocchè vedeansi da essi trattati con carità e giustizia (4); ed essi, se erano servi, sopportavano la loro condizione con fedeltà e pazienza (5). Ma se i servi de' fedeli abbracciavano il Cristianesimo, immantinente, come è credibile, ottenevano la libertà, e co' loro padroni servivano con pietà singolare il Signore.

VIII. Amavano inoltre teneramente i loro prossimi, e tanta era in essi la scambievole carità, che gli uguali loro chiamavano fratelli e sorelle, i maggiori padri e madri, e i minori di età figliuoli e figliuole (6). Nè erano eglino meno attenti ad adempiere con carità e giustizia i loro doveri verso i prossimi, che miseramente erano involti nelle tenebre del gentilesimo. Anzi erano i Gentili da loro appellati fratelli, come costa dall'Apologetico di Tertulliano (7), e dalle testimonianze de' Padri da noi addotte nel primo volume delle Antichità Cristiane (8).

IX. Essendo adunque i fedeli de' primi tempi della Chiesa cotanto pii e amorevoli verso i prossimi, e attenti ad adempiere i loro doveri, non dee recarci maraviglia che aborrissero gli omicidj, e qualunque altra cosa che apportasse altrui nocimento. Laonde S. Giustino Martire nella prima

(1) Num. II.

(3) *Ad Coloss.* c. III, n. XXII.(5) *TATIAN.*, *ibid.*, n. VI.(7) *Cap.* XXXIX.(2) *Ad Ephes.*, c. VI, v. 5.(4) *ATHENAG.*, n. XXXV.(6) *ATHENAG.*, *ibid.*, n. XXXII.(8) *Pag.* 6, not. 4.

Apologia (1): « Noi siamo (dice) pazienti e pronti di servire » a tutti e liberi dalla collera. . . non essendo convenevol » cosa che noi siamo imitatori de' cattivi; lo che possiamo » dimostrare cogli esempi di molti de' vostri, che da vio- » lenti e tiranni che erano, divennero pazienti e mansueti » con abbracciare il Cristianesimo. . . Noi per non arre- » care del danno agli altri, e per non commettere veruna » empietà, abbiamo imparato a condannare que' malvagi » Gentili che espongono i bambini. . . temendo, che es- » sendo così esposti per le vie, non essendo presi da qual- » che uomo pietoso, periscano, e siamo rei di omicidio ». E nella seconda (2) parlando di Tolommeo Martire, dice che essendo egli stato condannato, Lucio Cristiano parlò al giudice in questa guisa. « Per qual cagione hai tu, o Ur- » bico, condannato questo uomo, il quale non essendo omi- » cida, nè ladro, nè convinto di verun'altra reità, ha con- » fessato di essere Cristiano? » Finalmente nel Dialogo con Trifone dimostra quanto i nostri aborrissero l'omicidio (3). « Chi è così inetto e privo di senno (dicea Atenagora Fi- » losofo) (4), il quale sapendo esser noi tali quali veramente » siamo, ardisca di appellarci omicidi, mentre non possiamo » noi gustare le umani carni, senza che priviamo qualcuno, » uccidendolo, della vita? Noi siamo talmente disposti, che » siamo di sentimento essere quasi lo stesso il vedere che » il commettere l'omicidio. Come dunque possiamo uccidere » il prossimo, se stimiamo che non ci sia lecito di vederlo » uccidere? » Corrispondono a quella di Atenagora le testimonianze di Teofilo Antiocheno, il quale nel terzo libro ad Autolico scrive (5) essere proibito a' Cristiani il vedere i duelli, affinchè non s'imbrattino, vedendo l'omicidio, i loro occhi. Veggasi la lettera delle Chiese di Lione e di Vienna appresso Eusebio e appresso il Ruinart (6), nella qual lettera si osserva, che i fedeli dimostravano di non essere rei di que' delitti che erano loro imposti, con dire che nè anco era loro lecito di vedere li ammazzamenti.

(1) Num. XVI e seg.

(4) Num. XXXV.

(2) Num. 2.

(5) Num. XV.

(3) Num. XCIII.

(6) Num. XVIII.

Non ragiona altrimenti Tertulliano nel quarantesimo quinto capo del suo Apologetico. Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (1): « A noi (scrive) non è lecito di vedere » nè di udire l'omicidio, e tanto ci riguardiamo dall'umano » sangue, che nè pure adopriamo nelle nostre vivande il » sangue degli animali ». Sono a queste somiglianti le espressioni di Origene nel terzo libro contro Celso (2), dove: « Non hanno mai potuto (dice) provare, nè Celso nè altri » i quali sonosi accordati con esso lui, che siasi da' Cristiani » fatta una qualche sedizione. E per verità, se appresso » di noi aver potesse luogo la sedizione, . . . non avrebbe » mai proibito il nostro Legislatore l'omicidio, nè avrebbe » insegnato non esser lecito a' suoi discepoli di vendicarsi, » anche quando sembri giusto, di un uomo, il quale sia » ingiustissimo ». Fanno eziandio a questo proposito le parole di Lattanzio, che leggonsi nel capitolo venti del suo sesto libro delle *Divine Istituzioni*, le quali peraltro, per non dilungarci troppo, siamo costretti a tralasciare.

X. Che se tanto erano contrari agli omicidj, non è da maravigliarsi che avessero in orrore e in abominio la prava consuetudine di alcune non già barbare, ma, come si pregiavano, culte e dotte nazioni, che essendo dedite alla gentilezza superstiziosa, esponeano alle strade e abbandonavano i bambini loro, se non voleano educarli, e talvolta ancor li ammazzavano. Abbiamo noi poc'anzi riferito un passo di S. Giustino Martire, che riguarda questa crudele e detestabile costumanza degl'Idolatri (3). Nè solamente riprova il Martire la condotta di quei crudeli ed empj genitori, perchè esponendo i fanciulli, e non essendo questi raccolti da qualche pietosa persona, erano eglino cagione della morte di chi non avea commesso verun attuale peccato; ma ancora perchè talor succedeva, che presi i bambini medesimi da persone che faceano professione di mille infamità e scelleratezze, erano allevati per servire a ogni sorta di dissolutezza. Non sono da queste differenti l'espressioni usate nella sua celebre *Legazione* dal Filosofo Atenagora, da

(1) Pag. 249. (2) Num. vii. (3) *Apol.* I, n. xxvii.

Tertulliano nell'Apologetico, da Minucio Felice nel Dialogo di sopra citato, e da Lattanzio nel quinto libro delle *Divine Istituzioni*.

XI. Dal quinto precetto del Decalogo, che riguarda il non ammazzare, dovremmo noi passare a dimostrare quanto fossero attenti i nostri maggiori a osservare ciò che secondo la giustizia prescrive il sesto comandamento; ma siccome parlammo ampiamente di sopra della continenza loro, e provammo quanto erano lontani da qualunque ombra d'impudicizia, non è necessario che di nuovo ne parliamo. Per la qual cosa ragioneremo del settimo, e daremo chiaramente a divedere, come dal togliere e dal ritenere l'altrui roba, quasi da un capital nemico, i Cristiani si riguardassero. S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia, introducendo a parlare Lucio in favore di Tolommeo Martire, in poche parole dimostra che i fedeli abbominavano oltre modo il furto (1). Lo stesso leggiamo noi negli atti de'santi martiri Scillitani (2). Nè solamente i Cristiani rendeano de'loro compagni una sì fatta testimonianza, ma eziandio i Gentili, mentre dalla Epistola novantesima settima del libro decimo di Plinio a Trajano, abbiamo, che eglino nelle adunanze loro prometteano solennemente di non commettere nè furti, nè adulterj, e di non circonvolvere alcuno colle frodi e cogl'inganni. Attesta pure Lattanzio nelle *Divine Istituzioni* che non de'nostri, ma de'Gentili proprie erano le rapine (3).

XII. Pagavano inoltre i fedeli puntualmente i debiti che aveano per le necessità loro contratti, come ne assicura l'autore Gentile del Dialogo intitolato *Philopatris*, il qual Dialogo si ritrova tra le opere di Luciano (4). Che se aveano presso di loro l'altrui roba, interrogati, confessavano volentieri di averla, lo che non solamente da Plinio vien riferito nel citato luogo della Epistola a Trajano, ma ancora da Tertulliano antico scrittore delle cose Cristiane al capo quarto del libro indirizzato a Scapula. E ciò sia detto della giustizia de'primi fedeli, poichè sebbene a questa virtù appartengano

(1) Num. xi, p. 93. (2) Appresso RUINART, n. 1, p. 74.
 (3) Lib. V, c. ix. (4) Num. xx, T. III delle Opp., p. 607.
 MANACHI. — 2. 25.